

Emiliano Guanella

In Argentina dopo 13 giorni riaprono i cambi ed è caccia al dollaro. Lacrimogeni contro le migliaia di persone che manifestavano a Buenos Aires

Tornano i pesos svalutati. Scontri in Plaza de Mayo

BUENOS AIRES Caccia libera e selvaggia al dollaro, ieri, nelle strade di Buenos Aires. Il primo giorno di devaluación, la svalutazione del peso dopo quasi undici anni di parità fissa, ha scatenato una forte corsa al rialzo nella quotazione del biglietto verde. Il cambio ufficiale fissato dal governo è di 1,40 ma vale solo per le importazioni commerciali e per alcune transazioni bancarie. Quello libero e fluttuante, invece, deve rispondere solo alla più banale delle leggi del mercato, la domanda e l'offerta. Molta la prima, poca, e per questo pagata a peso d'oro, la seconda. Nelle agenzie di cambio della city, il rettangolo di strade dove si concentra tutta l'attività finanziaria argentina, si vendevano ieri dollari a un peso e settanta - ottanta centesimi. Con scene da film, come pannelli di gente nascosti dietro un angolo per comprare alla corte degli arbolitos, gli alberelli, come vengono chiamati i bagarini del cambio nero. Ressa anche davanti alle porte delle agenzie di cambio, protette da polizia e agenti di sicurezza privata col compito di far entrare i clienti uno alla volta, senza spinge-

re. Mischiati alla folla, gli operatori delle televisioni di mezzo mondo venuti a riprendere il «primo giorno di una nuova epoca», come l'ha pomposamente definito un giornalista argentino. Stesse scene davanti alle banche, assediata dopo quattro giorni di chiusura parziale. In una filiale del BBVA, banca spagnola trapiantata in Argentina, duecento risparmiatori hanno minacciato di rompere tutto se non gli lasciavano ritirare soldi contanti dai propri conti correnti. Sono riusciti a portarsi a casa ognuno 250 dollari, una piccola fortuna da tenere ben stretta di questi tempi. Ma è un'eccezione. Negli altri istituti di credito i dollari sono spariti dalla circolazione. Ritornano, forse, fra qualche giorno, quando la quotazione sarà salita ulteriormente. Anche le banche vogliono guadagnarci con la svalutazione.

Graciela fa la coda davanti a un



Un poliziotto disperde un manifestante sparandogli contro un candelotto lacrimogeno Manuel Ferrari/Reuters

Banco Nación, di Avenida Corrientes. Ha due grosse occhiaie. «Sono due giorni che dormo meno di due ore per notte. Ieri sono stata al cacerolazo della Piazza di Maggio, me ne sono andata via alle tre. Sono infuriata, il governo sta confiscando i risparmi di una vita intera». È una delle 5-6.000 persone scese in strada giovedì notte in quaranta punti distinti della capitale argentina. Una protesta, la loro, contro il congelamento dei depositi annunciato dal ministro dell'economia Jorge Remes Lenicov; tutti i conti correnti superiori a tremila dollari vengono trasformati in «plazos fijos», depositi a termine ritirabili solo a partire dal gennaio del 2003. Un colpo di mano deciso alla fine di una lunga negoziato tra il governo e i banchieri. Il cacerolazo si è concluso, come sempre, a metà strada tra la Casa Rosada e il Palazzo del Congresso che distano meno di due chilometri l'uno dall'altro. Co-

me al solito, nel ventre di una maglietta arrabbiata ma pacifica si sono infiltrati un centinaio di giovani che hanno distrutto negozi, banche, posti di telefono pubblico, per poi scontrarsi con i gas lacrimogeni della polizia. Potrebbero essere gli stessi agitatori protagonisti dell'assalto al Parlamento di fine anno e della due giorni di fuoco del 19-20 dicembre. Provocatori pagati per creare disturbi anche se nessuno può dire esattamente da chi.

Poche ore prima il presidente Eduardo Duhalde aveva lanciato l'allarme. «Ascolterete voci impazzite annunciando mie imminenti dimissioni. Non dategli retta. Ci sono persone interessate a far cadere questo governo, a destabilizzare l'ordine pubblico». Un riferimento velato rivolto a Carlos Menem. Dopo aver definito lo stesso Duhalde un inetto incapace di governare l'ex presidente è tornato ieri a sparare contro l'esecutivo, attraverso una pagina a pagamento sul quotidiano economico «Ambito Financiero». «La svalutazione del peso è un errore gravissimo, un colpo mortale per l'economia argentina. Il peronismo - ha aggiunto Menem - si deve preparare per cambiare rotta e scegliere un nuovo programma».

Le ruspe israeliane demoliscono l'aeroporto di Gaza

Powell difende la ritorsione di Sharon. Nave carica di armi: l'Anp arresta 3 palestinesi

Umberto De Giovannangeli

La sofferenza di un popolo si rispecchia in quella delle centinaia di uomini, donne e bambini di Rafah che vagano in mezzo alle macerie delle loro case spianate dai bulldozer israeliani. Centinaia di persone all'addiaccio, un uomo di 62 anni morto d'infarto. Ma Israele non frena la sua reazione all'attentato di Hamas costato la vita a quattro militari. L'altra notte reparti speciali di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, sono entrati in azione all'aeroporto Dahany, unico scalo internazionale palestinese a Gaza, distruggendo 3,5 chilometri di pista di atterraggio, costruita nel 1999 con fondi tedeschi e spagnoli. Le stesse ruspe avevano raso al suolo, nella notte di mercoledì, decine di case nel «Blocco O» del campo profughi di Rafah. Le case servivano da postazioni per i militanti palestinesi o da punto di transito per il contrabbando di armi, ribadisce un portavoce militare israeliano: «L'azione serve a mostrare cosa possiamo fare e faremo se la situazione peggiorerà», avverte il colonnello Imad Farris. Ma la repressione nei Territori è apparsa sproporzionata anche in Israele. L'ex parlamentare e leader storica della sinistra pacifista, Shulamit Aloni, non usa mezzi termini nel definire «un crimine di guerra» l'abbattimento delle case e, più in generale, le punizioni collettive a cui è sottoposta, da oltre un anno, la popolazione civile palestinese. Il ministro per le questioni arabe Sallah Tarif (laburista) ha condannato il comportamento dell'esercito e ha anticipato che domani chiederà al governo di inviare case prefabbricate al senza-tetto palestinesi. Una condanna della demolizione dell'aeroporto di Gaza è giunta anche dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Ad innescare la nuova spirale di violenze è stato l'attacco sferrato mercoledì da un commando di Hamas contro una postazione israeliana. Ieri il colonnello palestinese Mohammed Dahlan, comandante della sicurezza preventiva a Gaza, è tornato sull'episodio, condannandolo e ribadendo che l'Anp non può consentire ad alcuna fazione palestinese di ignorare i «supremi interessi nazionali palestinesi». Ma ad attirare l'attenzione di Israele e degli



Un manifestante palestinese scaglia pietre contro un blindato israeliano, in alto la pista dell'aeroporto di Gaza distrutta



osservatori diplomatici di stanza a Tel Aviv, è il passaggio del discorso in cui Dahlan - uno dei papabili alla successione di Arafat - accusa Hamas di non curarsi della demolizione di case a Rafah né delle sofferenze del popolo palestinese. Si dimostra invece sensibile, insomma Dahlan, agli ordini impartitigli da Paesi stranieri allo scopo - rileva il capo della sicurezza a Gaza in un'intervista al quotidiano Al-Ayyam - di abbattere l'Anp e il futuro del popolo palestinese. Non è la prima volta che Mohammed Dahlan accusa gli integralisti palestinesi di essere eterodiretti. E di ingerenze straniere ha parlato ieri, in tono alquanto allarmato, anche Ariel Sharon. «L'Iran - afferma il premier israeliano al quotidiano Maariv - rischia di portarci alla guerra». Per anni la questione iraniana è stata considerata dagli strateghi israeliani come un pericolo remoto, legato agli sviluppi dei missili e dei programmi nucleari di Teheran. Ma adesso la situazione è cambiata, e in peggio, spiega Sharon agli israeliani. La presenza

degli iraniani, secondo Sharon, viene avvertita a nord di Israele, su cui incombono «ottomila razzi Hezbollah» di varia gittata. La vicenda della nave «Karine A», aggiunge il premier, ha avvicinato la minaccia iraniana al resto del territorio israeliano. Nell'imbarcazione - sequestrata una settimana fa nel Mar Rosso - c'erano 50 tonnellate di armi iraniane «destinate all'Autorità palestinese di Yasser Arafat» secondo le autorità di Gerusalemme. E proprio la «nave dei veleni» ad aver portato Israele a congelare le relazioni con l'Anp, che non saranno riprese finché Arafat non farà arrestare coloro che sono implicati nella vicenda. Ma da Ramallah, Arafat ha respinto seccamente l'accusa. Per i palestinesi, la vicenda della «Karine A» resta solo «pura propaganda israeliana, il cui scopo è far fallire la missione di Anthony Zinni (l'emissario Usa, ndr.) relativa al cessate il fuoco». Gli stessi americani, annota Ahmed Abdel Rahman, un alto funzionario dell'Anp, «non credono affatto

che il presidente Arafat sia coinvolto nella vicenda». E tuttavia, in serata, fonti vicine ad Arafat hanno annunciato l'arresto di tre palestinesi accusati dalle autorità israeliane di aver avuto un ruolo di primo piano nella vicenda della «Karine A». E a sostegno di Israele è sceso in campo Colin Powell. Il segretario di Stato Usa - ritenuto una «colomba» nell'Amministrazione Bush - ha difeso ieri le operazioni militari israeliane contro obiettivi palestinesi nella Striscia di Gaza definendole «azioni difensive» tese a impedire il traffico di armi di contrabbando. «È una risposta degli israeliani all'ultima provocazione», dichiara Powell, con riferimento alla «nave dei veleni». Secondo il capo della diplomazia americana, nelle ultime 24 ore le attività militari israeliane si sono concentrate essenzialmente nella «distruzione delle strade che servono a trasportare le armi dalla parte meridionale della Striscia di Gaza».

Nella corsa alla cancelleria tedesca la presidente dei cristiano democratici della Cdu cede il passo al premier della Baviera e leader della gemella bavarese Csu

Angela Merkel rinuncia, sarà Stoiber a sfidare Schröder

Cinzia Zambrano

L'uomo cattolico del sud ha spodestato la donna protestante dell'est. Da ieri è ufficiale: Edmund Stoiber, ministro presidente della Baviera e leader della Csu, la gemella bavarese della Cdu, ha ottenuto l'investitura ufficiale come candidato dell'opposizione nelle elezioni federali del 22 settembre prossimo. Dopo settimane di tentennamenti e faide interne all'Unione Cdu-Csu su chi dovesse essere lo sfidante del cancelliere Gerhard Schröder nella corsa alla cancelleria, Angela Merkel, leader dei cristiano-democratici della Cdu, ha dovuto fare un passo indietro. «Ne abbiamo parlato con Stoiber e il candidato a sfidare Schröder sarà lui», ha detto Frau Angie, parlando ai giornalisti da

Magdeburgo, la città capoluogo del Land orientale Sassonia-Anhalt, dove si è aperta ieri al riunione del direttivo della Cdu. La decisione ha sgombrato il campo dalle voci e dalle illazioni degli ultimi giorni, consentendo fin d'ora a Cdu e Csu di concentrare le proprie energie nella preparazione dello scontro politico con i partiti di governo. I comportamenti dell'Unione, d'ora innanzi, saranno caratterizzati dalla massima «compattezza», ha precisato infatti la Merkel. E ha aggiunto: «Intendo dare a Stoiber tutto il mio appoggio e tutta la mia collaborazione» per realizzare l'obiettivo di riconquistare il potere. Del resto, che la partita tra i due fosse già chiusa, lo avevano già lasciato intendere i dirigenti della Csu, quando mercoledì scorso, dalle montagne dell'Alta Baviera dove si erano riuniti in

conclave, avevano chiesto alla loro sorella maggiore Cdu di appoggiare la candidatura del «leone della Baviera», fortemente favorito nei sondaggi. Alla «Mädchen» dell'Est, così come la chiamava in tono paternalistico il suo mentore Helmut Kohl, non è restato altro che prendere atto dei fatti, farsi da parte e lasciare il passo al più popolare Stoiber. «Ho sempre detto che il candidato alla cancelleria per il campo conservatore dovrà essere colui che ha le maggiori possibilità di vittoria», sui socialdemocratici, ha commentato a caldo la presidente della Cdu. Un'amara sconfitta per la ragazzona dell'ex Ddr, a cui nell'aprile di due anni fa era toccato il gravoso compito, peraltro riuscito, di mettere insieme i cocci della Cdu frantumata dallo scandalo dei fondi neri di Kohl. Già

allora, quando fu eletta alla leadership dei cristiano democratici si era «ampiamente posta la domanda di una candidatura della cancelleria». Ma nonostante la sua tenacia, nel duello con il prussiano Stoiber la Merkel non ha avuto dalla sua parte né l'intero appoggio della sua classe politica, né quello dei sondaggi. Negli ultimi giorni, infatti, quasi tutti i membri della Cdu si erano schierati in favore di Stoiber, considerato il candidato ideale per porre fine «all'esperimento rosso verde». A pensarla così anche buona parte dell'opinione pubblica, che in uno degli ultimi sondaggi si era espressa il 33% a favore di Stoiber, lasciando alla Merkel solo il 29% dei voti. Premier del Land più ricco e potente della Germania e con minor tasso di disoccupazione, c'è da giurare, che Stoiber darà del filo da

torcere a Schröder, messo in difficoltà dall'attuale crisi economica tedesca e dal tasso di disoccupazione, che contrariamente alle sue promesse in campagna elettorale, ha quasi toccato il 10 per cento. Se da un lato Stoiber impersona un Land cattolico, fortemente legato alla tradizione, ostile all'immigrazione e alla società multietnica, è anche vero che il defunto del populista Franz Josef Strauss ha dato prova di buongoverno. Già da tempo sono finiti nell'armadio i suoi Läderhosen, i pantaloncini tipici bavaresi, e il suo euroscetticismo rimane poco più di un confuso ricordo.

Messa a tacere l'ultima tv libera della Russia

Viktor Gaiduk

MOSCA Il Cremlino fa tacere l'ultima tivù indipendente russa. La mossa sarebbe un ennesimo tentativo del presidente Vladimir Putin per controllare i media indipendenti in Russia. L'azionista principale del canale TV6 è il tycoon e l'ex membro della famiglia di Elsin Boris Berezovsky che è caduto in disgrazia con Putin e ora vive all'estero per evadere il mandato di cattura per corruzione aggravata addebitatagli. Fino a poco tempo fa Berezovsky ha avuto il 49% delle azioni dell'Ort, canale controllato dallo Stato, la cui antenna ha la portata più larga della Russia. I favori resi a Putin dall'Ort sono considerati come fattore decisivo nell'ascesa di un oscuro colonnello del Kgb all'incarico del Presidente di tutte le Russie.

Evgeny Kiselyov, il direttore del TV6 è uno dei giornalisti più importanti della Russia. Il suo talk show settimanale di analisi di notizie «Stogi» (Bilancio) è stato fortemente critico di Putin e del suo regime. Il TV6 occupa un posto di rilievo fra i leader sul mercato della televisione russa e vanta dei profitti profumatissimi, secondo standard di contabilità Occidentali. Oltre al commento politico indipendente e talk show satirici pungenti, il TV6 ha lanciato la «real TV» in Russia ed ha avuto un successo commerciale strepitoso con uno show della reality TV nazional-popolare di produzione propria «Al di là del vetro», oscurando il successo del «Grande Fratello» d'importazione.

La corte di Mosca ubbidientissima agli ordini del Cremlino ha ordinato la chiusura dell'ultima TV indipendente ricevibile su tutto il territorio nazionale. La querela ha avuto come pretesto il fallimento è stata esposta da un oscuro fondo-pensioni LUKoil-Garant della compagnia petrolifera gigante Lukoil. Il fondo dice che il canale TV6 con una rete di 150 stazioni TV locali starebbe perdendo soldi e dovrebbe essere liquidata. Il TV6 dichiara di essere redditizia e di lavorare con profitto e disputa che, secondo una legge nuova che entrata in vigore nel dicembre scorso, gli azionisti minoritari non potrebbero inoltrare procedimenti del fallimento contro una compagnia che opera con profitto. La Corte Suprema di Arbitraggio di Mosca ha ricevuto il caso in seguito alla protesta del suo stesso presidente contro la decisione di una corte più bassa che accordava una proroga alla compagnia TV6. In effetti, quella decisione ha annullato la prima sentenza volta a liquidare la compagnia. Il caso TV6 ha molte somiglianze con la chiusura in aprile del 2001 della televisione indipendente NTV nonostante le proteste in piazza dei moscoviti ed il successivo trasferimento della proprietà al gigante degli idrocarburi di Stato Gazprom.